

Roberto Fontanot
Trieste

Sulla storia della presenza della lingua italiana in Dalmazia.

Antichi e duraturi sono i legami della regione dalmata con la penisola italiana; rimasta a lungo un baluardo della neolatinità balcanica (che vi si estinse appena nel 1898), nel corso del '400 essa finì definitivamente sotto il dominio di Venezia (con cui era già da secoli in rapporto), il quale vi durò quasi quattro secoli; e questo fatto comportò, nei centri urbani e più in generale lungo la costa, l'affermarsi del veneziano al posto del dalmatico quale idioma quotidiano, e dell'italiano - accanto al latino - come lingua della letteratura e della cultura in genere. A Ragusa invece, sottrattasi al dominio della Serenissima, trovò precoce e durevole affermazione il toscano, che vi era ancora comunemente parlato nell'800 (in un'epoca in cui in Italia era di gran lunga prevalente la dialettologia). E anche quando la lingua croata, propria di gran parte della popolazione, cominciò nel '500 a venir impiegata per la prima volta nella letteratura profana (da scrittori spesso educati in Italia, anche se risulta magari difficile determinarne la madrelingua), essa si plasmò interamente sui grandi modelli offerti dal petrarchismo e dall'umanesimo italiani, che avevano trovato grande diffusione e imitatori in Dalmazia (dalmati furono anche, come noto, alcuni dei primi grammatici italiani, come il Fortunio e il Liburnio).

Nei secoli seguenti, continuò nell'uso colto il predominio dell'italiano (si pensi all'opera di Niccolò Tommaseo), fino alla metà dell'800, quando, facendo seguito all'"illirismo", il movimento nazionalista croato cominciò a penetrare anche nell'austriaca Dalmazia, suscitando una crescente contrapposizione etnica con l'elemento italiano, ormai largamente minoritario (nel 1865 vennero censiti 55.000 Italiani di contro a 384.000 Croati, cioè il 12.5 %, ma nel 1910 scenderanno al 3 %), anche se ancora detentore del potere politico ed economico: e la lingua divenne uno degli elementi di maggiore contrasto.

Il cinquantennio che va dalla riforma dualistica dell'Austria del 1867 fino alla prima guerra mondiale vede così un progressivo arretramento di posizioni per la lingua italiana, ridotta sempre più sia per quanto riguarda i singoli ambiti d'uso (scuole, tribunali, pubblica amministrazione, parlamento locale) che territorialmente, man mano che i vari comuni passavano, grazie a più rappresentativi sistemi elettorali, sotto amministrazione croata. Solo Spalato e - soprattutto - Zara conservarono cospicui nuclei italofofoni, e una vivace attività culturale ed editoriale, con decine di giornali e riviste in lingua italiana, fino alla caduta dell'impero asburgico.

Passata, dopo il 1918, quasi tutta la Dalmazia alla Jugoslavia, gran parte della popolazione italiana emigrò in Italia, e dopo il 1945, con la cessione di Zara e l'esodo in massa dei suoi abitanti, la storia dell'italianità dalmata pare quasi concludersi (l'opera dello spalatino Enzo Bettiza ne è forse l'ultimo epilogo); declina sempre più la conoscenza del veneziano (che pure ha lasciato innumerevoli tracce nei locali dialetti croati), mentre quella dell'italiano, pur recuperando in questi ultimi tempi terreno (grazie alla televisione e al turismo), resta ancora ben lontana dalla diffusione e del prestigio di cui godette nei secoli passati.

Ci pare, in conclusione, che meriti dedicare un'indagine specifica a questo capitolo abbastanza poco conosciuto, e rimasto sempre trascurato, delle vicende dell'italiano fuori d'Italia, alla relazione tutta particolare che in Dalmazia la lingua e la cultura italiana venne nel tempo ad instaurare col diverso, in questo caso con l'elemento slavo con cui si ritrovò a convivere, e ciò sia guardando all'opera dei singoli autori, che nell'ambito più generale delle travagliate vicende della presenza italiana in questa regione geograficamente e culturalmente di confine.